

*Pubblico qui, sul mio Sito, questo stringato articolo di carattere storiografico perché, nella sua necessaria concisione, esprime bene la mia concezione della Storiografia ("Storia delle Idee" alla Mazzarino – e Attenzione al Particolare, non aneddotico ma rilevante). L'argomento, ancora assai scottante, è stato trattato sine ira ac studio, come ormai c'insegnano a fare frotte innumeri di studiosi, tra i quali voglio ricordare Norbert Frei. Solo David Irving, che non è uno storico ma un propagandista, s'è lasciato su sponte irretire dalla pericolosità degli argomenti trattati. Ci tengo a ribadire che non ho nulla da spartire con lui, avendo tutt'al più letto distrattamente qualche farneticante e teratologico capitolo, pieno di disinformazione e di tendenziosità, del suo libro maggiore. Buona lettura. Se il lettore mi vuol chiedere lumi o indicazioni bibliografiche, lo può fare scrivendomi.*

## **Spunti per una messa a punto della cultura del Terzo Reich**

### **L'élite e il popolo**

L'opinione secondo la quale il Testamento spirituale di Hitler sarebbe stato una deludente riproposizione dei concetti già largamente sostenuti e propugnati nel *Mein Kampf* ci è avvalorata dalle parole di Traudl Junge, segretaria particolare di Hitler, autrice delle memorie *Fino all'ultima ora* e ispiratrice del film *La Caduta*, che ripropone, *post mortem*, due spezzoni originali di interviste alla scrittrice (interviste risalenti agli anni '80).

Tuttavia le sparse testimonianze dei sopravvissuti dal Bunker, che ebbero modo di leggere le ultime volontà del Führer (non la copia oggi esistente, evidentemente solo una minuta), sono tutt'altro che concordi nel ritenerle un'accozzaglia di vieti e triti temi nazionalsocialisti, esposti con ben altra foga da Hitler nelle sue arringhe pubbliche.

Dalla testimonianza di Otto Gunsche, il tenente delle SS che per primo constatò il decesso di Hitler, si evince un particolare importante: Hitler nel suo testamento avrebbe specificato di avere operato al fine «dell'uomo che verrà».

Ci chiediamo se questa sibillina asserzione volesse essere solo un rifacimento del celebre detto di Alessandro Morente («A chi andrà il regno?» «Al migliore»), oppure fosse la conferma di una componente mistico-esoterica del Terzo Reich: il Millenarismo.

Il film *La Caduta* qua e là si propone di illustrarci come Hitler vedesse la Germania negli ultimi giorni della sua vita: se come un popolo definitivamente sconfitto, incapace per sempre di condurre una politica europea, oppure come un popolo dominato da un temporaneo stato di torpore dal quale si sarebbe un giorno risollevato, dopo la prevedibile caduta del Comunismo e il più periglioso e difficile affrancamento dalla politica degli Stati Uniti.

In realtà chi scrive ha ragione di ritenere che «l'uomo che verrà» nel testamento di Hitler fosse la riproposizione di un concetto cardine della Destra radicale anarchico-socialista da cui aveva preso le mosse il Nazionalsocialismo: il concetto cioè dell'«uomo nuovo».

L'idea di un uomo «rinato» dopo un'iniziazione rituale era già patrimonio comune dell'Antichità classica greco-latina (si pensi ai Misteri eleusini), ma riservato solo ad una élite di «illuminati»; fu S. Paolo a divulgarlo, facendolo proprio del Cristianesimo, alle masse dei convertiti, dei neocatecumeni che egli, per tutta l'esistenza, incontrò ed evangelizzò.

Come è ben noto, la Chiesa militante, soprattutto la sua configurazione controriformistica e gesuitica, fu un modello costante per gli ideatori del Terzo Reich e in particolare per Himmler.

L'«uomo nuovo» è presente nelle discussioni filosofico-accademiche dell'epoca con notevole insistenza: l'esempio più evidente è, nella cultura italiana, la definizione che ne dà nietzscheanamente J. Evola in *Imperialismo pagano*, opera subito tradotta in tedesco in una versione modificata ed esportata in Germania grazie all'appoggio dell'Anherbe, società segreta delle SS diretta e presieduta da Heinrich Himmler stesso, com'è noto, ammiratore e amico personale di Evola.

Ma i riferimenti non si fermano qui. L'*Operaio (Der Arbeiter)* di Ernst Jünger presenta parimenti una tipologia umana che coniuga al suo interno la laboriosità e l'umiltà di un'attività costante con la spinta ideale di un'organizzazione statale che armonizza, senza opprimerli, gli individui inquadrandoli in gilde e corporazioni, secondo il modello tardo-medievale e rinascimentale prefigurato da Wagner nei suoi *Maestri cantori di Norimberga*.

Dunque c'è ragione di ritenere che le ultime volontà di Hitler facessero riferimento all'*humus* mistico-esoterico del Nazionalsocialismo, da lui in altri tempi, se non avversato, perlomeno minimizzato, lasciandolo alle disquisizioni degli Accademici. Ma, alla resa dei conti, il Führer, privato del suo Reich, dovette per forza ritrovare il coraggio e la dignità nell'ideologia più nascosta e meno appariscente del suo movimento politico.

Non si tratta qui di rievocare il facile sentimentalismo del “funerale vichingo” voluto dal Führer; quelle decisioni dell'ultimo momento non si dovrebbe mai dimenticare che furono dettate da uno spirito pratico e non da una riflessione speculativa.

Chi è avvezzo alla lettura del *Mein Kampf* sa quanto involute e talvolta oscure fossero le elucubrazioni dell'allora celebre Tribuno politico; parimenti, lo studio dei discorsi, dei dispacci e dei documenti posteriori conferma solo superficialmente una sclerotizzazione del pensiero politico di Hitler, tutto basato sul binomio Giudaismo-internazionale e Comunismo (affine, in questo, a quello di Céline). In realtà, come spesso avviene ai pensatori politici, l'apparente semplicità delle opere più mature cela un nitore nutritosi di letture alle volte estremamente impegnative, come quelle testè citate.

Hitler era un geniale dilettante e una volta, come attestano gli *Hitler's Table Talks*, ebbe a dire che nessun libro gli era inaccessibile. Al di là dell'appariscente (e ingombrante) megalomania mostrata da queste parole, il nucleo dell'osservazione è sconcertantemente vero: Hitler sa leggere tutto il patrimonio filosofico e politico della sua nazione (pur nei limiti delle ben “espurgate” patrie lettere a suon di roghi e di persecuzioni), Hitler, dicevo, legge tutto e pretende di comprenderlo perché, da Narciso, vede riflesso il suo volto nella cultura del suo popolo.

È utile qui ribadire che per Hitler la sua persona, il popolo e il Reich costituiscono un'unità inscindibile, una sorta di Trinità pagana, dotata di una tale forza da poter sfidare i secoli.

È dunque verosimile che, anche dopo il crollo dell'entità politico-statale nazista, Hitler non si sia dato per vinto e abbia voluto consegnare ai posteri un gesto di sfida.

L'interpretazione che il Nazionalsocialismo dava della Storia era basata sul concetto di “eoni”, cioè epoche, vichiani corsi e ricorsi degli accadimenti che ammettono periodi di decadenza ma anche subitanee riscosse capaci a volte di realizzarsi imprevedibilmente.

È questo che ci comunica in fondo Osvald Spengler, storico grato al Nazismo, nel *Declino dell'Occidente* e il già citato J. Evola nella *Rivolta contro il mondo moderno*. Era questo il concetto di “rivoluzione conservatrice” che Hitler ben conosceva e che incarnò, sia pure per un limitato periodo di tempo, quando riuscì a risollevare economicamente e militarmente la Germania dalla miseria e dall'onta della Repubblica di Weimar.

Secondo l'opinione del Führer, la sua persona era in se stessa un “eone”, cioè l'incarnazione di un'epoca, come ci è testimoniato dai diari dell'allora Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, che accolse le “farneticazioni” di Hitler con impassibile incredulità e con un fondo di paura.

La capacità carismatica di Hitler d'imporsi quale Capo fu una capacità essenzialmente “religiosa” (lo attestano ancora una volta i *Discorsi a tavola* in cui troviamo la frase «Un giorno il mondo mi considererà il fondatore di una nuova religione, poiché i Cinesi mi temono e gli Arabi mi citano costantemente nelle loro preghiere») sulla scia degli studi allora condotti da Mircea Eliade, specificamente quelli riguardanti il Sole e i culti solari. La svastica stessa era stata adottata su imitazione di antichi segni presenti in monumenti indiani e in vasellame greco dell'VIII sec. a. C., cioè di quelli che si ritenevano lasciti della più antica cultura indoeuropea.

Oggi sappiamo che una vera e propria cultura indoeuropea non esistette mai, ma che per “Indoeuropeo” dobbiamo intendere solo un insieme di parlate non riconducibili ad un unico modello e ad una visione conforme dell'esistenza. Tuttavia con questo non possiamo sottovalutare i

grandi risultati ottenuti dagli antropologi di allora i quali si potevano avvalere di pionieristiche ricerche scientifiche.

Né possiamo dimenticare che un intellettuale della grandezza di Gottfried Benn coniugò, nel lasso di tempo tra la presa del potere da parte di Hitler e la II Guerra Mondiale, la più raffinata e tecnologica ricerca scientifica a base di provette, alambicchi, vetrini e quant'altro con un'attività pamphletistica di prim'ordine a sostegno del regime, né che questa non gli impedì, finita la guerra, di prendere le distanze dagli errori di chi lo aveva governato e di scrivere quel magnifico *Apréslude* che costituisce una meditazione, per dirla con Evola, sugli *Uomini e le rovine*, cioè su quel fenomeno di perdita di punti di riferimento che, caduti i regimi, investì l'Europa (si pensi al caso Drieu La Rochelle) e su cui si interrogano ancor oggi con risultati non sempre felici Dante Virgili e Houellebecq.

Una volta, secondo la testimonianza di Traudl Junge, Hitler ebbe a dire, conversando con Albert Speer (si era già nel '45 e la guerra risultava perduta, ma non per il Führer): «Caro Speer, i bombardamenti sulle nostre città hanno un lato positivo: è molto più facile sgomberare le macerie che dovere abbattere gli edifici. Una volta vinta la guerra, potremo ricostruire le città molto più in fretta. Quante ore abbiamo trascorso insieme a studiare i progetti della nuova Berlino. Lei è un uomo di genio, Speer. Davvero. Solo io e Lei siamo arrivati a capire che non sarebbe immaginabile un Terzo Reich di negozi e impianti industriali, costituito solo da grandi alberghi e grattacieli. Questo Terzo Reich diverrà uno scrigno per l'Arte e per la Cultura e dovrà restarlo per millenni. Abbiamo davanti agli occhi le città antiche, le acropoli, vediamo le città del Medioevo con i loro duomi e sappiamo che gli uomini hanno bisogno di un punto di riferimento. Eh già, Speer, questa era la mia grande visione e lo è ancora adesso».

Hitler, «abbagliato da veggenza» (*deceived by perception*), secondo la ben nota definizione di Pound, credette fino all'ultimo nella fioritura della cultura dell'Occidente, anche se con le sue dissennate persecuzioni di Ebrei ed avversari politici portò alla defezione di tutti quegli artisti che non erano allineati al regime (si pensi a Th. Mann, le cui *Considerazioni di un impolitico* pur contenevano anticipazioni del pensiero pangermanista e dunque non dovevano esser del tutto sgradite ai nuovi padroni, si pensi a Brecht, agli artisti della Bauhaus).

Paolo Melandri, inverno 2005 – 16 luglio 2007